

RECENSIONI

Elena ZAMBELLI | *Sexscapes of pleasure. Women, sexuality and the whore stigma in Italy*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2023, pp. 184.

Nel panorama di studi sulla sessualità in ambito femminista, *Sexscapes of pleasure* di Elena Zambelli ha l'ambizione di esplorare l'economia morale e politica della sessualità delle donne in Italia a partire dalla frattura fra donne "perbene" e "donne permale" propria dell'ideologia patriarcale. Facendo riferimento al celebre *The prostitution prism* di Gail Pheterson (Amsterdam University Press, 1996), l'autrice propone di indagare la tensione fra sessualità e statuto delle donne attraverso l'operatività che lo stigma di "puttana" gioca all'interno dei processi di soggettivazione femminile. Il libro è basato su una *multi-scaped ethnography* condotta nel contesto italiano principalmente fra il 2012 e il 2013, a partire da quelli che, seguendo la lezione di Arjun Appadurai (*Modernity at large. Cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, 1996), vengono definiti *sexscapes*, paesaggi del piacere sessuale che si affacciano sul mercato globale. I tre capitoli centrali del libro restituiscono quindi i risultati della ricerca etnografica in ognuno di questi tre luoghi: gli ambienti ricreativi dove le donne praticano la *pole dance* come disciplina del corpo per il piacere di coltivare la propria desiderabilità sessuale, i night clubs in cui la *lap dance* costituisce uno dei servizi rivolti ai clienti uomini, e la prostituzione di strada dove il lavoro sessuale femminile investe esplicitamente la vendita di prestazioni sessuali. Introdotta da un capitolo iniziale che dà profondità storica ai processi istituzionali volti alla regolazione della sessualità femminile in Italia, la ricerca è situata nel contesto contemporaneo di "pornificazione" della cultura occidentale, laddove sfumano i confini fra le produzioni culturali mainstream e l'industria del sesso commerciale per adulti. Ben rappresentato dagli ambienti ricreativi della *pole dance*, questo fenomeno ribadisce la centralità delle idee di modernità e libertà individua-



le nella costruzione del sé femminile, che nel contesto italiano continuano a essere negoziate a partire dalle norme sociali e morali della castità e della rispettabilità femminili. Il libro ha il pregio di unire alla ricerca di campo quella che l'autrice definisce un'"intima (auto)etnografia", nella quale lo sguardo introspettivo e autobiografico restituisce con onestà intellettuale quanto lo stigma di "puttana" sia anche parte fondamentale della soggettività della ricercatrice.

L'autrice precisa che la categoria di "donne" su cui poggia l'analisi etnografica fa riferimento a donne cis e trans che si identificano con il genere femminile, entro il quale lo stigma di "puttana" costituisce un fondamentale terreno normativo volto a regolarne la sessualità. L'obiettivo è quello di superare una concezione dello stigma come mero strumento del controllo sociale, per andare ad indagare piuttosto come esso produca i processi di *othering* – ovvero l'attribuzione dello stigma ad altre categorie di donne – alla base della costruzione di sé che informa i soggetti femminili. Uno degli aspetti di maggiore interesse del libro è proprio quello di focalizzare l'analisi sulle relazioni fra donne, mostrando attraverso un approccio intersezionale la complessità dei rapporti di potere e le diverse matrici della dominazione che frammentano e riassemblano i mondi femminili. L'autrice definisce allora "tattiche di rispettabilità" le modalità attraverso cui le donne, nel momento in cui mettono attivamente in gioco la propria desiderabilità sessuale, si impegnano al contempo a differenziarsi dall'immagine – insieme desiderata e temuta – di "puttana". Da un lato, la ricerca mostra come l'operatività dello stigma nei processi di soggettivazione femminile tenda a riprodurre le gerarchie di valore con cui le donne si identificano in termini di "rispettabilità". Dall'altro, essa evidenzia come i gradienti di tale valore trascendano la categoria di genere per comprendere le dimensioni di "razza" e classe laddove, ad esempio, per le donne italiane bianche di classe media che praticano *la pole dance*, "straniera" e "prostituta" coincidono, rafforzando quella che in "Affective Economics" (2004) Sara Ahmed ha definito l'"economia affettiva" dell'etnonazionalismo.

Il libro sollecita in modo originale vecchi e nuovi dibattiti del pensiero femminista: la tensione fra stigma e statuto delle donne che è posta come focus centrale della discussione, sembra rimandare all'originaria tensione fra piacere e servizio nell'esercizio della sessualità femminile. A questo proposito ci si chiede se la varietà del repertorio teorico-politico a cui l'autrice fa riferimento, incrociando l'approccio intersezionale, le prospettive del femminismo materialista sul sex work, e le teorie foucaultiane sulla disciplina e le tecnolo-

gie del sé, non rischi di perdere il centro dell'analisi piuttosto che contribuire a nutrirla. Se l'obiettivo è quello di andare oltre gli studi sulla prostituzione femminile per concentrarsi sulla "puttana" come stigma di genere e non solo come stigma "occupazionale", l'autrice sembra trascurare come proprio gli studi sul lavoro sessuale abbiano evidenziato in modo decisivo la sua operatività come norma di genere all'interno dello scambio sesso-economico su cui si fonda l'asimmetria di potere fra i sessi. Nel suo importante lavoro antropologico e comparativo sul "continuum sesso-economico" (*La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004), Paola Tabet (citata solo marginalmente in una nota a p. 182) aveva già dimostrato come lo stigma di "puttana" non riguardi tanto la vendita di prestazioni sessuali, quanto la rottura del rapporto di appropriazione della sessualità femminile da parte degli uomini. È quando la donna si pone come soggetto – e non più come oggetto – dello scambio, ovvero quando dispone in modo autonomo della propria vita e della propria sessualità al di fuori del controllo maschile, che lo stigma di "puttana" diventa operativo. Se questo poteva essere il *fil rouge* che collega i tre *sexscapes*, individuati proprio attraverso la loro esposizione allo stigma, la riflessione rischia di perdersi in una descrizione fenomenologica che sembra contraddire l'intento iniziale di procedere a un'analisi strutturale del potere e delle ineguaglianze. Nel dettagliare gli spazi, le narrative e le pratiche che attraversano i diversi "paesaggi del piacere", gli ambienti ricreativi in cui si pratica la *pole dance* si pongono in netto contrasto con gli altri due, poiché sono gli unici in cui la sessualità femminile non è rivolta al soddisfacimento di un piacere prevalentemente maschile, nonostante continui a configurarsi all'interno di un immaginario etero-normato.

Separando ambigualmente il "body work" delle *lap dancers* dal "sex work" delle prostitute di strada, la comparazione non tiene sufficientemente in conto di come questi due *sexscapes* condividano invece l'esercizio della sessualità femminile come servizio a pagamento. Come afferma chiaramente Lina, lavoratrice in un night club, questo è un lavoro di servizio, ma non tanto nel senso in cui lo interpreta l'autrice: Lina non sembra richiamare la "pubblica utilità" del suo lavoro per allontanare da sé lo stigma di "puttana" e normalizzare la sua (già ampiamente stigmatizzata) posizione di *lap dancer*, ma sottolinea piuttosto le competenze necessarie a svolgere *quel* servizio, come l'uso sessualizzato del corpo, l'attenzione e la cura verso il cliente (lavoro emotivo), la separazione fra vita personale e tempo lavorativo. Che vi sia contatto fisico o meno, prestazioni sessuali reali o immaginate, conta poco se si considerano

questi aspetti fondamentali del lavoro sessuale. La violenza dello stigma si esplicita allora nell'imporre alla lavoratrice un'immagine di accessibilità sessuale senza limiti. Risultano così tautologiche le conclusioni a cui l'autrice arriva, rimandando al valore che le sex workers ripongono nel proprio statuto di lavoratrici, in virtù di un'"etica materialista" che si esprime in particolare nel mercato globale del lavoro femminilizzato e razzializzato. Rimane poco chiaro, quindi, il valore euristico di questa "giustapposizione e comparazione" fra i diversi *sexscapes*. Più interessante forse sarebbe stato approfondire l'analisi delle economie affettive in gioco negli ambienti ricreativi della *pole dance*, dove l'italianità diventa un controverso marchio di distinzione che definisce la "rispettabilità" femminile incrociando gli assi di genere, "razza" e classe. Il libro ha comunque il merito di dare continuità alla riflessione femminista sul genere adottando un approccio intersezionale nella critica allo stigma di "puttana", e sollecitando nuove piste di ricerca sulle soggettività femminili in connessione allo studio dei fenomeni sociali e politici contemporanei.

Chiara PILOTTO

Università di Bologna

chiara.pilotto5@unibo.it